



Trentin e Zantedeschi
agenzia letteraria / literary agency

Quando non è più notte e non è ancora l'alba

di Angelo Marenzana

*...è così da stamattina, e sembra proprio
che non abbia intenzione di piovere...*

... ieri ho accompagnato Alex all'aeroporto, e ricordo solo il suo modo di allontanarsi verso il controllo all'imbarco. Lo stesso atteggiamento di sempre, qualunque cosa succeda. Un modo depresso. Svogliato. Impaurito. Era diretto a Tel Aviv a ritirare il premio come miglior tagliatore di diamanti grezzi che esiste sulla piazza. Ma questo per lui non significava nulla. Mio marito sale la scala del successo, ed è infelice. E ogni volta tocca a me dimostrare tutto il mio orgoglio per lui.

Sopra di me il cielo si è fatto cupo.

Ma è così da stamattina, e sembra proprio che non abbia intenzione di piovere. Si oscura solo il tempo necessario per preoccupare i pedoni in giro senza ombrello. Poi, all'improvviso si apre, e così di seguito, in un continuo, opprimente squilibrio.

Sembra lo specchio del mio umore.

Scivolo via dal ricordo di Alex con la stessa leggerezza di un gatto che vuole restare invisibile agli occhi del mondo. Attraverso il giardinetto davanti casa, entro nel portone e chiamo l'ascensore. Arriva un vicino. Abita qui da poco, e non so nemmeno come si chiami, a mala pena ricordo che sale al terzo piano. Ha un viso anonimo e lo sguardo piatto di chi beve troppa vodka già di mattina presto. Ha l'aria di chi fa l'amore in modo indifferente, come se ogni colpo, ogni carezza, facessero parte di un rituale preciso. Una persona che non sa dare piacere. Ma forse neanche dolore. Uno che non regala emozioni. Lo fisso con discrezione, e penso che sto usando la vita di un vicino qualunque e le sue debolezze per sentirmi migliore di un altro. Una specie di salvagente per non finire con la testa sotto.

Appena in casa crollo sul divano, sfinita da una stanchezza che mi assale silenziosa, o forse contagiata dal silenzio della casa, dalla sua opacità, dall'assenza di vita che c'è dentro.

Mi concedo un sonno leggero. Pochi istanti, sufficienti a farmi sognare me stessa, a vedermi con la bocca spalancata in preda a un'angoscia muta. Provavo a urlare ma era



come se l'urlo si smorzasse dentro di me... apro subito gli occhi. E capisco che sono passati appena pochi minuti da quando mi sono addormentata.

Mi viene in mente Valerji.

Riascolto dentro di me la brevissima conversazione che abbiamo avuto fuori dalla galleria d'arte, come un nastro registrato. La conversazione di due sconosciuti che si sono presentati solo al momento di lasciarsi. Quelle poche parole sono stampate dentro di me, chiare, precise, nulla mi sfugge, sono pronta a valutare ogni sfumatura delle nostre chiacchiere, e il loro vero significato.

Quando me lo sono trovato di fronte ho capito che cercava proprio me. Ero presa dal desiderio di parlargli e quello di evitarlo. Poi l'istinto mi ha spinto a guardare le sue scarpe. Ho sempre pensato che la personalità di un uomo dipende da come le tratta, e le sue erano curate. Dignitose. Le scarpe di uno che ama molto se stesso.

«Io sono Valentina.» gli ho detto soltanto, e mi sono allontanata prendendo il suo biglietto da visita.

Per rivedere quel tipo mi è sufficiente sollevare la cornetta e fare il numero che mi ha dato. Dipende da me. Nient'altro. La tentazione è forte. Ho voglia di rivederlo, subito, per placare un desiderio inquieto che si rimescola dentro, e che cerca di nascondersi dietro il ricordo di Alex o di un vicino maleodorante.

Quante volte ho detto e mi sono detta: *sono ancora giovane.*

E Alex rispondeva...*certo*, senza capire il valore delle mie parole, e io tacevo delusa, per non sollevare polveroni. La verità è che io voglio essere ancora desiderata come donna.

Per distrarmi mi accosto alla finestra per guardare fuori.

L'aria sembra quasi respirabile. È strano, perché non succede quasi mai. Forse la luce, forse il traffico che a quest'ora sembra essersi placato un po'. Sono appoggiata al vetro e penso che Mosca non è la città dove puoi startene alla finestra a guardare in basso e a far scorrere il tempo per dimezzare la tensione. Non so perché, ma non lo fa nessuno, e dare la colpa al freddo mi sembra una banalità.

Dal piano superiore arrivano le note di un pianoforte. Non so come si chiami il pianista, ma va sempre in giro con un impermeabile di pelle nero, aperto e lungo fino ai piedi. Per questo l'ho battezzato Matrix. È un giovane kazaco e da quello che fa sentire sembra avere un certo talento. Quando ero bimba nell'appartamento sotto il mio c'era il Circolo dei Pionieri, i giovani leninisti che si ritrovavano a giocare a scacchi e a suonare il pianoforte. Ma a quel tempo non era la stessa cosa.

Sono bastate quelle poche note a darmi un'altra sferzata.

Afferro il telefono e chiamo Masha. La strega buona con le spalle ossute, la mia compagna di banco a scuola che mi tirava le treccine quando eravamo bambine e mi faceva male. Ma con le sue chiacchiere era capace di farmi ridere così tanto che spesso mi facevo la pipì addosso. Qualche volta Masha mi legge i fondi del caffè. E non ricordo nemmeno se ci abbia mai azzeccato con le sue previsioni. Lei dice di aver imparato da una zingara. Quando li legge agli altri si fa pagare. La tariffa è di cento rubli.



«Non cambieresti idea nemmeno se ti dicensi che a casa del tuo uomo potresti incontrare sua moglie con una pistola in mano...» mi dice Masha, e io rido.

È vero. Come sono stata determinata a restare vicino ad Alex in tutti questi anni per il profondo rispetto che provavo per lui, adesso lo sono altrettanto nel volerlo tradire. Vorrei pensare che sono stata felice con mio marito, ma non è vero. Vorrei pensare che abbiamo diritto a rifarci tutti e due una vita. Ma è complicato.

Nel dubbio scelgo una doccia. Il vapore mi scivola nel naso e mi procura un leggero stato di ebbrezza. Verso un paio di gocce del mio bagnoschiuma preferito e mi massaggio con la spugna, mentre un profumo dolce e intenso di ciclamino si spande nell'aria.

*...devo confessare
che spesso speravo che morisse...*

Valerji ha goduto dentro di me, e io con lui. Nell'aria la musica di Michael Bublé. A volte basta poco a creare atmosfera, e Valerji ha saputo prendermi con una forza tale da non riuscire più a sentire un filo d'aria nei polmoni. Forse ho gridato. Non capivo se la mia voce usciva davvero o se l'urlo restava compresso dentro. Come nel sogno di oggi pomeriggio. Le sue mani hanno toccato la mia intimità, e il suo sesso ha preso la mia verginità. E io gliel'ho offerta su un piatto d'argento appena ci siamo incontrati. La verginità di una donna sposata da dieci anni. Una donna che cercava una gratificazione, una donna insabbiata in una relazione con il marito che non è né grave, né spiacevole. È soltanto priva di anima. E con l'anima è morto il piacere.

Dopo aver fatto l'amore Valerji mi ha voluto parlare di sua moglie.

«Appena l'ho conosciuta, Tatiana mi ha subito aggredito con i suoi problemi. – mi ha detto – E non c'era spazio per altro. Ma la cosa più incredibile è che non sono più riuscito a staccarmi da lei. Come la carta moschicida. Non ho mai provato gioia nell'aspettarla, nell'incontrarla. C'era solo paura e imbarazzo... non le ho mai detto ti amo, ma nemmeno ti voglio bene, oppure sei bella, ti desidero, e cose del genere. Provavo solo un forte e intenso senso di libertà ogni volta che si allontanava e devo confessare che spesso desideravo che morisse, magari in un incidente di macchina... che qualcuno mi telefonasse e mi dicesse... non c'è più... solo la morte, giusto per togliermi il problema...»

Poi mi ha confessato che ha potuto andarsene da lei solo quando un nuovo entusiasmo per la vita, che forse maturava da tempo come un anticorpo al dolore, aveva preso il posto della paura.

Io invece di Alex non ho detto nulla. Non sono stata capace di aprire bocca per toccare questo argomento.

Quando esco da casa sua resto in piedi in mezzo alla strada, immobile, con la testa rivolta verso l'alto a godere di un bagno di luce lunare.



Non è più notte e non è ancora l'alba.

La città appare così vuota da sembrare pulita anche se è il momento migliore per vedere tutta l'immondizia delle strade che viene nascosta dal traffico delle ore di punta. Le strade sono più larghe e le architetture più imponenti, più vive, vere padrone della città, pronte a vendicarsi di tutto il tempo trascorso ad essere solo cumuli morti di mattoni e cemento come la vita degli uomini riesce a farle sentire.

Sono leggermente stordita, a prendere il freddo, a sentire il nero del cielo addosso. Con il calore di Valerji stampato sulla pelle, in una strada deserta, senza anima viva che se ne sta in giro.

Un vento improvviso incomincia a sibilare tra le foglie e a scuotere appena i rami. Alzo il bavero del soprabito, tenendolo aperto sul petto, per lasciar filtrare l'energia del vento su di me. Mi volto a guardare la casa da dove sono appena uscita. Intravedo il profilo di una vicina che mi fissa. Me la immagino sospettosa, come se mi stesse mentalmente accusando di chissà quali trasgressioni. Ma forse non c'è niente di vero. Forse pensa ai fatti suoi. E non mi fissa nemmeno. Però mi gratifica l'idea che qualcuno mi possa vedere come una donna viva. Una peccatrice. Desiderata. Amata. Che ha ancora addosso l'odore del sesso appena consumato come una pietanza prelibata. Una donna orgogliosa di quello che ha, di quello che ha fatto.

Poi vedo il tassì arrivare dall'altra parte della strada e gli faccio un cenno con la mano. Accosta dopo aver disegnato un arco sull'asfalto umido per svoltare e fare inversione di marcia.

*...ti spezzi il collo
a guardare il profilo dei grattacieli...*

È stato Valerji a dirmi che voleva andarsene da questa città.

«Voglio andare a New York... dove senti il battito della vita... ovunque... E poi ti dà l'impressione che ci sia un posto per tutti, anche per te. Guardi in alto e il cielo ti sembra lontano, non come in Russia che certe volte ti sta appoggiato sulle spalle... ti spezzi il collo a guardare il profilo dei grattacieli che ti accompagna sempre più su... E poi ci sono le luci. Di notte ti guardano, mentre tu le guardi... e New York di notte sembra un grande albero di Natale, e lo spazio infinito della città diventa il salotto privato dove sei libero di fare tutto ciò che desideri...»

Si è alzato dal letto per sparire qualche istante nella stanza di fianco e tornare con foto e ritagli, tutte immagini di New York a colori, in bianco e nero, e me le ha buttate davanti preso dalla foga e dall'entusiasmo.

Una morsa mi stringe improvvisamente lo stomaco.



Trentin e Zantedeschi
agenzia letteraria / literary agency

Sono gelosa all'idea che lui possa davvero scegliere di andarsene a New York e lasciarmi qui da sola. Sono una sciocca, penso subito dopo, e provo a sorridere mentre lui parla, con l'imbarazzo nel cuore, e un leggero senso di estraneità per la sua vita. Mi sento una ragazzina... e penso ad Alex, che non gli sono fedele ma che sono pur sempre sua moglie.

È Valerji che rompe questo equilibrio dicendomi che non vuole partire da solo. Mi dice che vuole scappare con me, che non lo sa perché proprio io, ma che gli è successo di desiderarlo, punto e basta, gli è bastato sentire il mio odore per capire che c'è qualcosa di veramente forte capace di legarci. Senza un posto per la ragione.

Lui parla e io ascolto. Quasi inebetita dalla sicurezza delle sue parole, dalla forza del suo tono. Sotto di me vedo galleggiare le luci di New York e ho ancora voglia di fare l'amore.

Di farlo con lui.

*... ho dato il peggio di me andandolo a pescare
in un mare di melma che non pensavo di avere dentro...*

Le parole di Valerji mi avevano colpito nel profondo. Così come la sua voglia di andarsene via. E la cosa mi ha spaventata. Non so se per la paura che lui potesse partire davvero e lasciarmi sola, oppure per il timore di avere tra le mani l'occasione per un cambiamento radicale della mia vita.

Così sono andata oltre. Oltre la logica, oltre la ragione. Oltre la morale. Ho razzato gioielli e diamanti di Alex. Tutto ciò che luccicava e lo faceva gioire come un bambino, e dava un senso alla sua vita. Ho dato il peggio di me, andandolo a pescare in un mare di melma che non pensavo di avere dentro.

Non si parte senza un soldo, mi aveva detto Valerji. Anche l'amore ha bisogno di contanti, altrimenti i sogni sfumano in fretta.

Non mi ricordo se è stato lui a chiedermelo, o se l'ho proposto io d'istinto. Ma quando sono tornata a casa e ho sentito al telefono la voce di Alex che mi ricordava il suo ritorno, io non ho fatto altro che mettere le mani nei suoi forzieri e fuggire con la disperazione alle calcagna e in spalla una borsa con un po' di biancheria.

Sono ancora sveglia, stesa sul letto, incantata dalla luce calda che emana dai diamanti sparpagliati vicino a me. Forse per la prima volta ho capito cosa voleva dirmi Alex quando mi parlava del suo legame con questa luce, un legame che nulla aveva a che vedere con il denaro, con il valore della merce.

Una luce avida. Magnetica...

... quasi mi abbaglia...

... quando lei compare...

... così, dal nulla...

Ha in mano una pistola.

Fisso a bocca aperta la nuova arrivata mentre penso che forse si tratta di uno scherzo di Masha. Ma non riesco a crederci fino in fondo. E non riesco nemmeno a ridere nel vedere il taglio dei capelli della sconosciuta raccolti in un caschetto biondo che mi ricorda le immagini di Giovanna D'Arco sui libri di storia... e a sentire lui che dice... ti presento Tatiana, mia moglie... è vero che sta bene pettinata così?, e lei concludere a denti stretti... sono di moda.

Succede tutto così all'improvviso e non c'è nemmeno la musica di Bubl .

Tatiana solleva la pistola e mi punta contro una canna esagonale con un buco nero in mezzo... un senso di vuoto che non so decifrare mi assale silenzioso. Galleggio in uno stato dove tutto diventa impalpabile, senza odori, rumori. Come in un sogno.

Valerji non fa neanche un piccolo gesto per cambiare la situazione.

«Noi ci prendiamo i gioielli – mi dice quando finalmente gli   tornata la voglia di aprire bocca – e sai in cambio cosa facciamo? ...una bella sorpresa a tuo marito... gli mando le foto che ti ho scattato... quando sentir  il segnale del messaggio si immaginer  un pensierino della sua bella mogliettina, e invece vedr  le tue tette al vento...»

«Mi piaceva guardarvi quando facevate sesso – incomincia a sussurrare sua moglie con una voce appena roca, sensuale.   stata capace di aumentare il mio turbamento. Capisco che era sempre stata nella camera accanto, e non si era mai mossa in tutto il tempo che io ho passato in quella casa. – mi toccavo, e anche se godevo da sola, era bello lo stesso... godevo con queste dita che adesso stringono una pistola... il piacere... il dolore... l'immensit  della vita... e della morte... l'unica cosa che mi dispiace, bella mia,   di non averti potuta baciare come faceva lui, negli stessi punti, nello stesso modo, farti gridare come faceva lui. Perch  anche a me piacciono le belle donne.»

Quello che mi sento salire dentro   disperazione. Solo adesso mi rendo conto di non averla mai provata in vita mia.

«Bello scherzo... magari tuo marito si ricorda di me... – continua Valerji allargando le braccia – non credere che sia un santo, di questi tempi non si fa la carriera che ha fatto lui senza essere una carogna... gliel'ho giurata, e cos  ho scoperto l'anello debole della sua vita... proprio tu...»

Ma cosa ci sia stato fra di loro non mi interessa.

Non riesco pi  a guardare in faccia Valerji. Vergogna. Disprezzo. Una miscela esplosiva. Mi volto verso sua moglie. Forse mi illudo di trovare comprensione. L'arma che stringe verso di me vibra leggera mentre Tatiana si china di lato a prendere un diamante per portarselo alle labbra, come se volesse farlo scomparire dentro il suo sorriso crudo. Sono attratta dai suoi denti. Luminosi come nella pubblicit . Bianchi come nell'immagine di un vecchio con la faccia rugosa che occupava i miei incubi infantili.

Il movimento del diamante riflette un microscopico lampo turchese... per un istante mi perdo in quel bagliore, come se fosse la mia unica via di salvezza.



*...tremo per mille motivi.
E non so quale può essere il primo...*

Mezz'ora dopo finisco di nuovo in strada.

Non mi volto a guardare indietro, e se c'è la solita vicina alla finestra, forse, vedendomi, pensa che questa volta sono ubriaca.

Cammino appoggiandomi al muro. Cammino senza avere ancora la percezione di quello che mi è successo. Come se la ragione si fosse scollegata, e i ricordi... *puf* ... scoppiati per aria. Mi resta solo l'eco della risata di Tatiana nelle orecchie, la voce secca di Valerji che mi dice vattene, e il peso dei miei abiti buttati in faccia come stracci.

Tremo. Tremo per mille motivi. E non so quale può essere il primo.

La pistola era un rottame che non avrebbe ammazzato nessuno. Valerji l'aveva comperata sui banchi dell'Arbat in mezzo a roba militare in disuso, quadri dozzinali da tremila rubli l'uno, e un numero infinito di matrioske per tutte le tasche.

Fa freddo in questa notte moscovita.

E cresce il mio senso di umiliazione.

Non ci sono taxi che mi aspettano in strada. Meglio andare a piedi, senza avere nessuno a cui mostrare il viso.

Il freddo mi entra fin dentro lo stomaco passando attraverso gli occhi, perché è proprio lì che sento la forza del gelo che mi ferisce. Mi impedisce di piangere, di sfogare la rabbia, di nascondermi nel primo buco del muro, di lasciarmi cadere a terra e stringere la testa tra le gambe per comprimermi le tempie fino a farle esplodere... schizzando il marciapiede con tutto il marcio che ronza nel mio cervello.

Invece non mi fermo. Continuo a camminare, senza sosta e con lo stesso passo. Ho il respiro pesante. E fitte dolorose mi lacerano il petto ad ogni singhiozzo che non riesce a scappare fuori. Cammino come un soldato spinto al fronte, senza vita, senza calore, senza motivo. Contro il suo desiderio. Un soldato che ha perso la speranza di uscire dalle ombre della notte, per poter ammirare i riflessi dell'alba.

Non c'è altra strada alla fine di questa notte bastarda, se non restare inghiottita dal silenzio di un uomo che tace.

Ti sto venendo incontro. Alex.

Ma non tornerò da te.

All'ultimo momento cambierò strada. Svolterò quando il terreno incomincerà a franarmi sotto i piedi. Farò un balzo indietro per evitare il baratro. Per non sentire l'odore dell'inferno che bolle sotto di noi.

Ti sto venendo incontro solo perché tu sappia cosa può succedere di tanto grande in quell'istante così piccolo quando non è più notte e non è ancora l'alba.